

Bruno Marolo

WASHINGTON Cade un tabù. Il governo di George Bush ha deciso di spendere oltre un miliardo di dollari per rendere «utilizzabile» l'arsenale nucleare americano. Vuole un supercomputer che calcoli i «danni collaterali», cioè il numero approssimativo di civili sterminati. Una commissione di esperti deciderebbe se accettare le perdite umane per distruggere con missili atomici eventuali arsenali sotterranei in Iraq. Gli Stati Uniti non hanno la prova che gli arsenali esistano, ma il segretario di stato Colin Powell ha annunciato che presenterà «argomenti convincenti» mercoledì al Consiglio di sicurezza dell'Onu. Nel Golfo è arrivata intanto la terza portaerei americana, e una quarta è attesa per i prossimi giorni. Il conto alla rovescia per la guerra continua, ma il regime iracheno non si piega. Ancora non ha preso impegni nei confronti degli ispettori dell'Onu, che preparano il ritorno a Baghdad, e proclama: «Non porgere l'altra guancia».

PROGRAMMI NUCLEARI
Un documento segreto del Pentagono, ottenuto dal Los Angeles Times, descrive un programma da 1,26 miliardi di dollari per valutare rapidamente l'impatto di un eventuale uso dell'arma nucleare. Una rete di computer molto veloci analizzerebbe i dati sui bersagli sotterranei e calcolerebbe la quantità di esplosivo necessaria per distruggerli. Se il risultato potesse essere ottenuto soltanto con il lancio di un missile atomico, un gruppo di esperti, con l'aiuto del computer, «valuterebbe il rischio di uccidere i civili e infliggere altri danni collaterali, comprese la polvere radioattiva dell'esplosione nucleare e la nube tossica provocata dalla distruzione di armi chimiche». Il presidente avrebbe così tutti gli elementi per decidere. La Casa Bianca non conferma e non smentisce. «Sin dall'inizio - commenta Christine Kucia, una esperta del centro studi Arms Control Associated - l'am-

Le nostre prove ribadiranno quanto gli ispettori hanno detto: non c'è collaborazione



“ Sul Wall Street Journal il segretario di Stato americano anticipa le prove contro il rais che mostrerà domani alle Nazioni Unite



Bush ha deciso di spendere oltre un miliardo di dollari per rendere utilizzabili le armi atomiche. Vuole un super computer che valuti danni collaterali e vittime civili ”

Powell: nessuna pistola fumante ma Saddam mente

Gli Usa preparano la requisitoria contro l'Iraq e investono sull'arsenale nucleare



“ Vogliamo il disarmo non ci tireremo indietro di fronte alla guerra



Il Segretario di Stato americano Powell. A sinistra Un marine americano colto da una tempesta di sabbia durante le esercitazioni in Kuwait

Forniremo prove sul programma di armamenti che l'Iraq continua a nascondere



ministrato Bush ha dimostrato interesse nelle armi nucleari utilizzabili». Al tempo della guerra fredda gli Stati Uniti attribuivano al loro arsenale atomico una funzione esclusivamente dissuasiva, e fabbricavano ordigni sempre più potenti con l'intenzione di non usarli mai. Funzionava così l'equilibrio del terrore, o della distruzione reciproca assicurata. Il nemico è cambiato e ora Bush cambia tattica. Vuole bombe atomiche di potenza limitata, capaci di distruggere un obiettivo senza cancellare un intero paese dalla carta geografica, e prende seriamente in considerazione la possibilità di usarle. Il timore della rappresaglia è limitato, perché i missili americani colpirebbero paesi come l'Iraq, che non hanno un arsenale nucleare. Ad ogni buon conto, il presidente è deciso a costruire lo scudo stellare, che se funzionasse metterebbe gli Stati Uniti in condizione di attaccare senza preoccuparsi della risposta.

IL DISCORSO DI POWELL
Mercoledì il segretario di Stato Colin Powell pronuncerà la requisitoria contro l'Iraq all'Onu, nella speranza di ottenere l'approvazione del Consiglio di sicurezza per i piani di guerra americani. «Le nostre prove - ha scritto Powell sul Wall Street Journal - ribadiranno quanto gli ispettori hanno detto al consiglio la settimana scorsa: che non ottengono dall'Iraq la collaborazione di cui hanno bisogno, che le loro richieste vengono bloccate e le loro domande restano senza risposta. Non ci sarà una «pistola fumante», ma forniremo prove sul programma di armamenti che l'Iraq cerca così ansiosamente di nascondere. Dimostremo che Saddam nasconde le prove

sulle sue armi di sterminio e conserva le armi stesse». Powell promette di «gettare un ponte sulle differenze con gli alleati, per costruire sulla base dei valori comuni». La conclusione è quella di sempre: «Vogliamo disarmare l'Iraq pacificamente ma non arretrere davanti alla guerra se sarà l'unico modo di distruggere le armi di sterminio».

GLI ISPETTORI
Hans Blix e Mohammed El Baradei, capi degli ispettori dell'Onu e dell'Agenzia Atomica Internazionale, hanno accettato l'invito di tornare a Baghdad l'8 febbraio per nuove trattative con le autorità irachene. «Ci aspettiamo - ha indicato una loro portavoce - che prima della visita l'Iraq prenda provvedimenti». Gli ispettori hanno chiesto di usare aerei da ricognizione U 2 per il loro lavoro e la possibilità di parlare in privato con gli scienziati nucleari iracheni. Vorrebbero inoltre che il parlamento iracheno mettesse fuori legge le armi di sterminio. La portavoce ha precisato che nessuna di queste condizioni è ultimativa. «Non chiediamo - ha detto - una conferma formale immediata». Intanto gli ispettori che già si trovano in Iraq hanno trovato a una ventina di chilometri da Baghdad una testata danneggiata di un missile, modificata per contenere armi chimiche. Il missile è del tipo «Luna», di fabbricazione sovietica, usato dagli iracheni durante la guerra contro l'Iran. Ha una gittata di 70 chilometri, inferiore al massimo di 150 chilometri autorizzato dall'Onu.

LA RISPOSTA DI SADDAM
Una intervista di Saddam Hussein è stata registrata domenica da Tony Benn, un deputato pacifista britannico. Sarà trasmessa dalla televisione inglese nei prossimi giorni. Il regime iracheno non rinuncia, almeno a parole, all'atteggiamento bellicoso. «L'aggressione degli americani - ha dichiarato il presidente del parlamento Saadun Hammadi - finirà in una catastrofe per loro: subiranno perdite umane superiori a quanto possono immaginare».

LA RISPOSTA DI SADDAM
Una intervista di Saddam Hussein è stata registrata domenica da Tony Benn, un deputato pacifista britannico. Sarà trasmessa dalla televisione inglese nei prossimi giorni. Il regime iracheno non rinuncia, almeno a parole, all'atteggiamento bellicoso. «L'aggressione degli americani - ha dichiarato il presidente del parlamento Saadun Hammadi - finirà in una catastrofe per loro: subiranno perdite umane superiori a quanto possono immaginare».

Vogliamo gettare un ponte sulle differenze con gli alleati per costruire una base di valori comuni



L'opinione pubblica mondiale si dice contro l'intervento

È forte nel mondo l'opposizione alla guerra contro l'Iraq, con o senza la benedizione del Consiglio di Sicurezza dell'Onu, secondo un sondaggio internazionale realizzato dalla Gallup in 36 paesi di ogni angolo del mondo, di cui il quotidiano danese Berlingske Tidende ha riferito i risultati. Il sondaggio prende in esame paesi di grande rilevanza politica come Stati Uniti, Russia, Gran Bretagna, Francia e Germania e spazia dall'Uganda alla Bosnia ma esclude l'Italia. Ha scoperto che in 25 dei paesi esaminati la maggioranza della popolazione è contraria alla guerra, anche se avallata dall'Onu, e in 26 si considera la politica estera americana «dannosa» per il paese esaminato. Il «no» alla guerra «in qualunque circostanza» vede in testa l'Argentina, con l'83% delle risposte, seguita da Uruguay, Macedonia, Bosnia, Spagna (74%). Esattamente a metà i tedeschi con un salomonico 50%. In coda sono il Canada, la Nuova Zelanda e poi, sempre più in basso, Australia (27%), Usa (21%). Ultima, anzi ultimissima, non senza qualche sorpresa, è la Jugoslavia con un clamoroso 3%. Dato confermato dal fatto che gli jugoslavi sono anche tra i pochi che approvano una guerra anche senza l'avallò dell'Onu (69%), seguiti da Malesi (40%) e pachistani (20%). Il sì alla guerra - con approvazione dell'Onu - ribalta naturalmente la prospettiva, con il 67% di approvazione degli americani, il 49% degli inglesi, il 48% dei tedeschi, il 34% dei francesi, il 30% dei russi. Alla domanda «Stete d'accordo con l'intervento del vostro paese in una eventuale guerra in Iraq?» hanno risposto sì: il 72% degli americani, il 44% degli inglesi, il 29% dei francesi, il 24% dei tedeschi, e il 7% dei russi.

Alfio Bernabei

LONDRA «Le prove della mancanza di collaborazione di Saddam Hussein con gli ispettori sono inequivocabili, lampanti, e la comunità internazionale deve dimostrarci forte». Nel riportare davanti ai deputati a Westminster i risultati della sua visita a George Bush il primo ministro Tony Blair ha lasciato capire che l'attacco s'avvicina e che sarà l'inconfutibilità di queste prove a convincere anche Jacques Chirac sulla necessità di appoggiare una seconda risoluzione delle Nazioni Unite con mandato di guerra. Blair e Chirac si incontrano oggi a Le Touquet. Le prove verranno presentate domani al mondo da Colin Powell. «Continuo a credere che le Nazioni Unite sono la strada giusta per procedere», ha detto Blair «stiamo entrando nella fase finale

di dodici anni di storia sul disarmo dell'Iraq».

A Westminster il premier ha ottenuto l'appoggio dei conservatori, ma non quello del leader liberaldemocratico Charles Kennedy. «Se queste prove c'erano, come mai non sono state date prima agli ispettori?», ha chiesto stizzito. Blair non ha risposto direttamente. Si sente che c'è anche della rabbia contro il premier. Emerge in programmi televisivi, sulla stampa. Nei sondaggi la sua popolarità personale continua a scendere. La fiducia degli inglesi nel governo è fortemente diminuita rispetto a un anno fa. Su questo influiscono anche motivi interni, aggravati dalle ultime virate a destra di Blair che toccano la questione dei rifugiati, le leggi sul lavoro, i rapporti con l'Europa, i costi dell'educazione universitaria e le riforme mancate della Camera dei Lord, ma parte dello scontento viene indubbiamente dalla posizione che ha preso sulla

guerra all'Iraq e sulla sua decisione di seguire Bush. L'84% degli inglesi è contro la guerra senza una seconda risoluzione delle Nazioni Unite. Se davvero l'attacco è così vicino bisogna dedurre che Blair non farà più in tempo a convincere la popolazione sulla necessità di far guerra. Tanto scetticismo tra l'opinione pubblica significa che qualcosa non ha funzionato nella macchina di persuasione messa in moto dal governo. A cominciare da quel dossier che Blair fece pubblicare lo scorso autunno, inteso a sostenere che l'Iraq era in grado di mettere a punto programmi per degli arsenali di armi chimiche, batteriologiche e forse anche nucleari. Quel dossier fece il giro del mondo, ma oggi è quasi dimenticato. La settimana scorsa la decisione di Blair di pubblicare un altro dossier sul ritrovamento in Afghanistan di mezzi per costruire una «bomba sporca» è stato quasi ignorato dalla stampa inglese.

Diversi commentatori hanno trattato con scetticismo anche la retata nella moschea di Londra avvenuta davanti alle telecamere. Più diventa chiaro che il governo deve riuscire a persuadere l'opinione pubblica sulla necessità di far guerra all'Iraq, più la gente si pone domande sul tempismo di certe scoperte o di certi blitz.

Il Labour è spaccato a metà sulla guerra. Alcuni ministri continuano ad alludere che potrebbero dimettersi e molti deputati sono in allarme. «Chi ci sarà dopo l'Iraq?» gli ha urlato a Westminster la deputata laburista Alice Mahon. «Dopo l'Iraq affronteremo la Corea del Nord», le ha risposto Blair innervosito. La rabbia del quotidiano Daily Mirror è più esplicita. «Questo pazzo nella Casa Bianca suscita terrore. Ma quel che è peggio per noi è che Blair è un suo alleato». In un insolito attacco frontale anche alcuni accademici

delle principali università non hanno lesinato le critiche a Blair: «Si sta presentando come un uomo vuoto», ha detto John Carey dell'università di Oxford: «Non sembra che ci sia una mente, ma solo un'agenzia pubblicitaria». Anche l'editoriale del Guardian intitolato «Blair sul ceppo», nota che mentre «Bush sta causando un danno incalcolabile a Blair sulla questione dell'Iraq», c'è un altro fenomeno di «erosione di fiducia» nei riguardi del premier a livello domestico che sta acquistando sempre maggior rilevanza e mette un punto interrogativo sul suo futuro politico.

Intanto è stato reso noto che l'ex ministro laburista Tony Benn è riuscito a farsi dare un'intervista di un'ora da Saddam Hussein, la prima negli ultimi dieci anni. «Verrà data solo dalle emittenti che la trasmetteranno per intero», ha avvertito Benn che si è schierato contro la guerra.

il retroscena sulla lettera degli Otto

L'articolo che il WSJ voleva da B.

Gianni Marsilli

Sentivamo ieri mattina l'ambasciatore Sergio Romano su Radio 3: «Non capisco la politica europea del nostro governo, proprio non capisco». Poi abbiamo letto la ricostruzione della genesi della famosa «lettera degli Otto» (diventati nove con la Slovacchia) come l'hanno raccontata ieri William Safire sul New York Times e Michael Gonzalez sul Wall Street Journal. Dunque. Al suddetto Gonzalez, in vista della pompa magna franco-tedesca a Parigi e in presenza di un vero asse contro la guerra in Iraq, era venuto l'uzzolo di sollecitare reazioni presso coloro che - giustamente - pensava ne fossero irritati. Il primo a venirgli in mente è stato Silvio Berlusconi. Detto fatto, ha telefonato a palazzo Chigi per offrirgli le colonne del suo prestigioso giornale; voleva un articolo che in qualche modo dicesse peste e corna di Chirac e Schröder. Buona idea, gli dissero gli uomini del

presidente. Il quale aveva così l'occasione di parlare da una tribuna d'eccezione: il WSJ è cosa seria, che si rivolge ai reggitori delle politiche e dei mercati del mondo. Racconta Safire (perché gliel'ha raccontato Gonzalez) che Berlusconi però, preso da scrupolo improvviso, «non voleva andarci da solo», e che allora aveva telefonato al suo amico José María Aznar, il quale a sua volta aveva chiamato Lisbona e Londra. E' stato Tony Blair a voler dare valenza politica europea alla faccenda, espropriando il WSJ della sua iniziativa e propo-

nendo che un testo comune uscisse su un giornale in ciascun paese dei firmatari. Alla fine non andò così, e l'articolo uscì sul WSJ e sul londinese «Times». Il che non gli impedì di avere l'impatto che sappiamo. L'interpretazione che ne dà l'editorialista del New York Times è alquanto patriottica a stelle e strisce. In sostanza: quei due arroganti burocrati della «vecchia Europa» hanno avuto quanto si meritavano. Con dubbio gusto, si spinge persino a fare una distinzione tra le condoglianze giunte agli Stati Uniti dopo la tragedia dello

Shuttle: nettamente più gradite quelle che provengono da «coloro che capiscono che gli americani rischiano spesso la loro vita al servizio di tutta l'umanità», com'era scritto appunto nella «lettera degli Otto». Meno gradite le altre espressioni di cordoglio, francesi e tedesche in particolare. La lettera, in ultima analisi, è servita a dividere gli europei in buoni e cattivi, e a fare in modo che non si pensasse che Chirac e Schroeder parlassero a nome dell'intera Europa. Pare dunque di capire che, se Berlusconi avesse colto la palla che gli era

stata offerta in esclusiva dal WSJ, si sarebbe potuto finalmente sapere come la pensi veramente sull'incombente guerra contro l'Iraq. Ma per far questo il nostro presidente del Consiglio avrebbe dovuto assumersi una chiara responsabilità: dire alto e forte come la pensava sui rapporti transatlantici e comunitari, magari confessare a chiare lettere il suo perfetto accordo con Donald Rumsfeld nelle sue analisi geopolitiche sul centro di gravità europeo che si è spostato molto più a est di Parigi e Berlino, illustrare la sua idea di spazio atlantico

dal Canada alla Siberia estrema, dove l'Eliseo e il Reichstag in effetti, assieme ai palazzi comunitari di Bruxelles, affogano tra oceani e steppe. Ma no, Berlusconi non ha voluto «andarci da solo». La lettera è diventata dunque lo strumento di Blair e Aznar per mettere i bastoni tra le ruote di Chirac e Schröder, e di Bush per dare i voti all'indisciplinata Europa. Lui, il nostro premier, pensa bene ad atteggiarsi a uomo di mediazione quand'è a Mosca, e a commilitone quand'è a Washington. Il risultato è che nessuno, non solo Sergio Romano, capisce quale sia la politica europea (estera) di questo governo. Noi sospettiamo che non esista ma, come si sa, siamo prevenuti. Se ricordiamo bene, Sergio Romano ieri diceva alla radio che un buon mediatore è tale se nel cassetto tiene qualche idea. Aspettiamo fiduciosi, magari leggendo il Wall Street Journal.